

1.2. IL RAPPORTO CON LA MEMORIA



1.2 RELATIONSHIPS WITH MEMORY



**Adaptive Capacity of Places and Communities
Following Natural Disasters, War Events, and
Floods: Research and Case Studies Compared**

Rosa Tamborrino (Politecnico di Torino)

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchHistoR EXTRA 7 (2020) Supplemento di ArchHistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8 ISSN 2384-8898 DOI: 10.14633/AHR223



Capacità adattiva dei luoghi e delle comunità a seguito di disastri naturali, eventi bellici, e inondazioni: ricerche e casi studio a confronto

Rosa Tamborrino

Sappiamo come la storia della città sia storia di cambiamenti: incessanti, continui, a volte catartici. Essi interessano visibilmente il suo tessuto spaziale ma investono allo stesso tempo quello umano, producendo, in entrambi i casi, effetti che si protraggono al di là degli eventi stessi.

Nello studio delle città, dunque, molte ricerche si sono da tempo incentrate sulle trasformazioni. In particolare, l'attenzione si è soprattutto puntata su quelle in cui hanno preso espressione e forma nuovi disegni, spesso generati da strategie e ambizioni che, d'altra parte, hanno saputo essere anche motore di sviluppo.

Ma la grande forza motrice delle trasformazioni ambientali e urbane è, da sempre, anche quella distruttrice degli eventi disastrosi. Traumatici, inevitabili, a volte causati dall'uomo, i disastri si abbattano all'improvviso nello scorrere lento dei tempi della città e delle sue controllate trasformazioni, con una accelerazione straordinaria e dirompente. Si potrebbe quasi dire che la storia della città si alterni tra il ritmo dell'ordinario scorrere degli eventi e un tumultuoso dipanarsi di momenti fuori dall'ordinario (si veda su questi temi il congresso dell'AIUSU *Fuori dall'ordinario. La città di fronte a catastrofi e eventi eccezionali*, Roma 2011).

Essi creano, d'altra parte, una concatenazione di eventi che definisce condizioni del tutto particolari rispetto a altre cause di cambiamento. Genera, per esempio, un tempo parallelo che, oltre all'emergenza circoscritta all'evento distruttivo, comprende un periodo a seguire in cui si registrano

effetti che ne derivano sui territori e sulle comunità che li abitano (oltre a quello pregresso, nel quale si cercano di identificare gli elementi premonitori). Seguono nuovi assestamenti; ma dei disastri restano i segni: materiali e immateriali, e di lunga durata.

Tanto per cause naturali quanto sotto spinte provocate dall'uomo, le rovine lasciano infatti effetti complessi che si protraggono a lungo. L'abbandono dei luoghi e la memoria che ne viene elaborata dalle comunità, sono parte di tali effetti. È questo il senso del tema cui sono rivolti a indagare i saggi compresi in questo volume.

Le interazioni che derivano da tali accadimenti, con azioni a ricaduta a diversi livelli, portano a produrre materiali altrettanto eccezionali. Sono fonti di documentazione del disastro e dei suoi lasciti che alimentano ambiti di lavoro diversi e diversamente interessati a tali eventi passati. Al di là del disastro, essi sono di grande interesse per ricostruire quadri trasversali agli ambiti disciplinari, qual è sono la storia urbana.

Gli articoli qui raccolti si rivolgono a tale tipo di trasformazione. Sono anche un esempio di articolazione di interessi che ne muovono pur concentrandosi sugli aspetti dello spazio fisico e architettonico. Riguardano, infatti, un insieme di ricerche soprattutto inerenti il mondo dell'architettura ma con provenienza da ambiti disciplinari diversi: dal progetto dell'architettura (Federico De Matteis), alla rappresentazione dell'architettura (Alessandra Lancellotti), agli studi di restauro e conservazione del patrimonio (Bianca Gioia Marino, Chiara Occelli, Gianfranco Pertot, Sara Rocco); a questo si aggiungono rappresentanze dell'approccio della storia dell'arte (Ascensión Hernández Martínez) e delle scienze politiche (Monica Musolino).

Una attenta lettura offre la possibilità di entrare nel merito delle specificità di ogni storia, anche se, nella lettura complessiva, si prospetta un quadro di vicende che soprattutto diventano reciprocamente illuminanti. Si distinguono, infatti, per un approccio che privilegia piccoli insediamenti e una visione d'insieme alla scala dell'insediamento urbano o di comunità. In alcuni casi, risultano esaminati anche alcuni elementi architettonici. Ma in generale l'accento va su quegli elementi che aiutano a comprendere le connessioni tra disastri e ragioni e modalità degli abbandoni e con la memoria. Sorprendono i numeri che ne trapelano, pur non essendo oggetto direttamente affrontato dagli scritti. Pur trattandosi di piccole cittadine, il numero di persone coinvolte è infatti cospicuo.

L'approccio parallelo che distingue le ricerche presentate – nella diversità di luoghi, cronologie e cause –, offre insomma quegli elementi di confrontabilità che avvalorano l'interesse della singola ricerca e avvicinano il lettore, al tempo stesso, a una lettura comparata. Il risultato è di accresciuto interesse, e di ciò va dato atto ai curatori del volume.

Alcuni dei contributi raccolti portano l'attenzione su eventi disastrosi di origine naturale. Riguardano, in particolare, cause sismiche (nell'area italiana del Belice per il terremoto del 1968 e dell'Alta Irpinia in riferimento al terremoto del 1980) e frane con smottamento del terreno (a Craco, in Basilicata, nel 1963).

Se tali disastri non erano prevedibili o perlomeno evitabili, non meno disastrosi appaiono gli altri eventi documentati, ugualmente di profonda trasformazione, che, in qualche modo, sono connessi alla volontà dell'uomo. È il caso delle trasformazioni ambientali qui documentato da ciò che consegue alla creazione di dighe (di cui Occelli presenta il caso di Borgata Chiesa sommersa con altri paesi della Valle Varaita nel cuneese a causa della diga realizzata a partire dal 1935). In altri casi, l'intervento umano sta negli effetti conseguenti eventi bellici.

Le ricerche che vengono illustrate riguardano per lo più l'Italia. Un caso, presentato dalla studiosa dell'Università di Saragozza, si incentra sulla Spagna della guerra civile e le distruzioni di città avvenute in Spagna tra il 24 agosto e il 6 settembre del 1937. D'altra parte, anche per quanto riguarda l'Italia, interlocutori e temi hanno un'apertura internazionale. Da un lato vi è il riferimento alla modificazione dei confini del nostro paese a seguito della seconda guerra. Dall'altro, vi è il ruolo giocato da enti internazionali che hanno operato nel paese, istituiti per aspetti strategici nel dopoguerra da organizzazioni internazionali quali l'ONU e rimasti operativi per diversi decenni.

In molti casi – siano essi dovuti a episodi sismici, alla distruzione bellica, alla diga –, gli approfondimenti sono anche paradigma di eventi analoghi avvenuti nella stessa area, o dovuti a una politica di distruzione reiterata (necessità di una legge dedicata data la presenza di molte altre cittadine che avevano subito la distruzione del 75% dei propri edifici, oltre a Belchite qui esaminata da Hernández Martínez).

In generale, è dato verificare come a seguito del disastro, questi paesi risultino in un certo senso raddoppiati, l'insediamento urbano originario rimasto come uno scheletro accanto o a qualche distanza all'insediamento nuovo. Sia esso costruito in contiguità (come a Craco e a Belchite) o a maggiore distanza (come nel caso di Gibellina ricostruita a 20 km a valle per espresso divieto di ricostruzione nei luoghi o in prossimità dato che persisteva il pericolo sismico), la storia degli abbandoni non si ferma al vecchio insediamento ma inficia anche il nuovo. Molti di essi hanno infatti avuto sorte analoga di un crescente abbandono causato dallo spopolamento per lo spostamento della popolazione contadina verso i grandi centri. Hernández Martínez, riguardo a Belchite, fa osservare che, progettata per 3.500 abitanti, ne conta solo 1643 nel 2000. D'altra parte, restano le macerie dell'antico insediamento che, svuotate dalla vita urbana reale, diventano materia duttile per nuovi simboli.

La traslazione del paese altrove, è affrontata in modo specifico nel caso dell'esodo dai territori acquisiti alla Repubblica di Jugoslavia con l'esodo giuliano-fiumano-dalmata che ha riguardato i territori di Istria, Fiume e Dalmazia tra l'8 settembre 1943 al 1958. Qui non ci si sofferma sui luoghi abbandonati, quanto sulla dislocazione in nuovi luoghi. I campi di smistamento stabiliti dall'IRO (International Refugee Organisation, istituito dall'ONU nel 1947 che in Italia costituirono i Centri di Raccolta Profughi), definiscono una geografia complessa estesa a tutto il territorio italiano – oggetto dell'interessante studio di Sara Rocco – che ha riguardato una popolazione di 300.000 persone. L'esodo è affrontato dal volume a due diverse scale ma anche con diverse focalizzazioni. La grande scala è quella considerata da Rocco, interessata a far luce su una mappatura complessiva a partire dai censimenti esistenti, con obiettivi di lavoro di grande respiro e interessato a far luce su strutture che sono poi state riutilizzate. La scala di uno dei centri, il villaggio San Marco a Fossoli, è il tema dello studio di Gianfranco Pertot, attento invece alla macchina assistenziale e al ruolo che ha giocato nelle politiche guidate in quegli anni dal partito della Democrazia Cristiana. I due interventi sono proposti in parallelo come sviluppo di una ricerca interessata a documentare sistematicamente tale storia di abbandono e di riuso (e di nuovi abbandoni), ivi comprese le scelte architettoniche e urbanistiche.

Nella specificazione delle singole vicende, gli studi affrontano i tempi e i modi che seguono gli eventi traumatici con un simile intento che porta a evidenziarne articolazioni più complesse rispetto alla cronologia di date certe in cui l'evento accadde. Sono diverse le vicende e anche il tipo di fonti che sono richiamate per ricostruire questo scenario. Ma vi è comunque un'aspirazione trasversale a ricomporre la catena di episodi che al disastro si collega, e che porta a estendere di fatto il momento dell'emergenza a un periodo di tempo al di là dei fatti scatenanti. Vi sono comprese le "rinascite" che vi sono connesse.

Complessivamente a una lettura d'insieme, colpisce la durata di una fase che avrebbe dovuto essere limitata all'emergenza e che, al contrario, investe in modo determinante e protratto la vita e gli spazi di vita di intere popolazioni per molto tempo. Se pensiamo con la consapevolezza attuale del *Sendai framework*, che ha inteso definire le fasi di un Disaster Risk Management secondo un approccio globale ai disastri da implementare nei diversi paesi a fronte di diversi disastri, viene da chiedersi come immaginare queste situazioni rispetto alla fase di un cosiddetto "recovery" che segue la risposta all'emergenza. Private delle loro abitazioni e dei luoghi in cui si svolgeva la loro vita, dislocate altrove, le persone colpite dai disastri descritti hanno vissuto in modo provvisorio per tempi straordinariamente lunghi.

A scandire questi tempi – i tempi privati e quelli della storia pubblica – la macchina istituzionale e amministrativa, che si dipana tra leggi, enti, disposizioni. Si evidenziano dismissioni solo molto recenti di enti appositamente creati per gestire l'emergenza nel secondo dopoguerra (per l'Opera profughi del dopoguerra si arriva al 1980) come pure di enti internazionali che hanno operato nel paese, quali L'UNRRA-Casas (United Nations Relief and Rehabilitation Administration - Comitato amministrativo soccorso ai senzatetto) rimasti attivi per decine d'anni (fino agli anni Settanta).

Eppure, rispetto ai tempi della storia urbana e del territorio, questo tipo di cambiamento catastrofico, sembra anch'esso possedere una sua forza vitale. Esso mi pare vada considerato non tanto nella spinta distruttrice delle città che porta a ricostruzioni o riusi di vario tipo. Dalla vicenda degli esuli giuliano-dalmati si ricava la proporzione tra la (scarsa) riconversione di abitazioni, spazi dismessi, tra cui il campo di Fossoli, e parti intere di città abbandonate dopo usi temporanei, come nel caso dell'E42 a Roma, o di città di fondazione come Fertilia da ripopolare, e la (prevalente) scelta di quartieri di nuova fondazione (in una cinquantina di città in tutta Italia).

Sta piuttosto nella capacità di motivare nuovi assestamenti e, incredibilmente, verso nuovi sviluppi. E la memoria si rivela come un elemento proattivo rispetto a questa capacità adattiva dell'uomo e delle città. In tal senso, l'elaborazione di una memoria collettiva risulta un fattore di mitigazione delle conseguenze del disastro.

A partire dall'individuazione critica dei rispettivi ampi contesti cronologici e analitici, i ricercatori si rivolgono, infatti, nei vari casi presi in esame, a individuare le diverse facce che assume l'accezione di memoria. Per meglio dire, letti in parallelo, gli articoli affrontano il rapporto con la memoria nei diversi casi come altrettanti tipi di gestione del lascito post emergenza e, in tal modo, consentono di capirne taluni aspetti critici.

De Matteis si rivolge alla memoria del disastro per la traccia che ne resta – in termini di “deposito culturale” – anche come memoria involontaria nella storia di un luogo; il suo fine è definire in tal senso il sistema urbano come sistema complesso per la cui comprensione occorre identificare le interazioni tra differenti manifestazioni della memoria. Il contributo di Ocelli si riferisce invece alla memoria che dei luoghi, grazie ai luoghi, si costruisce innanzitutto. “Prima” che i disastri vi sovrappongano nuovi sedimenti. Cita Yates, Ocelli, per ricordare questa capacità dei luoghi di segnare la memoria (“non c'è memoria, si potrebbe dire, se non di luoghi e nei luoghi”).

Nel caso evidenziato da Lancelotti, l'abbandono ha fatto del paese dismesso, Craco, un nuovo tipo di luogo: in cui coltivare la memoria di un abitato che non può più essere abitato, ma da cui è difficile staccarsi del tutto e con cui si mantiene dunque un legame di vicinato nell'insediamento recente.

Ma rappresenta anche memoria di un'astrazione. Anche se il contributo di Lancellotti si incentra sul significato della memoria dell'architettura, la memoria a Craco sembra coltivata piuttosto come un ideale astratto connesso a un'immagine letteraria, poi cinematografica, di "paese del sud" che ne ha fatto attualmente uno scenario a uso dell'industria del cinema (che oggi rende economicamente importante il legame tra paese abbandonato e paese abitato), piuttosto che per caratteristiche di unicità capaci di rammentare il passato della comunità.

Tutti questi luoghi, tuttavia, i vecchi e i nuovi paesi traslati e ricostruiti altrove – la nuova Belchite, la nuova Craco, la Borgata Chiesa trasferita con la traslazione fisica di alcuni elementi di continuità quale il portale della chiesa, la nuova Gibellina –, quelli lasciati in rovina e quelli monumentalizzati come al Cretto nel Belice, tutti, dimostrano le necessità e l'inevitabilità di una memoria collettiva. Anche se per frammenti, il legame con le radici è un nesso necessario non tanto per ricostruire il passato quanto per immaginare il futuro. Al tempo stesso, nell'articolazione dei casi affrontati, dimostrano anche la diversità delle espressioni. Restauri e ricostruzioni sono operazioni non neutrali, come ricorda il testo di Musolino, destinati a avere un impatto importante sulle comunità.

I testi raccolti insistono prioritariamente sugli effetti che giocano aspetti materiali e fisici nel costruire tale memoria sociale. Così facendo, con le loro interpretazioni, rendono pure evidente la difficoltà che è insita nelle rovine – cariche di aspettative di autenticità –, piuttosto che l'ambivalenza delle ricomposizioni tentate o delle ferite lasciate aperte da opere incompiute o volutamente tali. Ne è esempio qui il Cretto; ma si potrebbero offrire altri celebri esempi (per esempio la chiesa di Salemi nell'opera di Alvaro Siza con Roberto Collovà).

Così mentre i disastri continuano e il fuoco brucia le cattedrali francesi, sappiamo come la ricostruzione delle rovine resti un esercizio dialettico che trova pareri discordi e esiti che dividono molto più che unire. O forse bisogna specificare che dividono soprattutto la comunità scientifica. Il dibattito sulla ricostruzione della cattedrale di Notre Dame ne è un esercizio recente, mentre purtroppo si apre quello dei lavori che saranno necessari per la cattedrale di Nantes.

Per un altro verso, non sono meno attuali gli usi strumentali della memoria, fraintesa come propaganda e contrapposta a simboli e valori della società attuale. Le connessioni di tali memorie conflittuali con la nozione di un patrimonio culturale, che esprime un interesse storico e culturale il cui significato va al di là del loro rappresentare simboli non condivisibili, è un tema che percorre più o meno dichiaratamente alcuni approfondimenti. La Belchite dell'età franchista e la sua attuale patrimonializzazione è un ottimo esempio affrontato dal testo nelle sue diverse sfaccettature. Mentre le implicazioni istituzionali (policy making) della narrazione della memoria percorrono l'articolo su

Gibellina e Cretto, che ne offre una identificazione e un'analisi degli interlocutori ai diversi livelli decisionali.

Dagli studi presentati, infine, degli insediamenti urbani emerge soprattutto l'essenza di un luogo in cui gli uomini esprimono fortemente la loro capacità di resistere alla distruzione contrapponendovi la loro straordinaria abilità di trovare forme di adattamento. Esprimendo in termini più generali tale concetto, ciò che viene affrontato, porta a evidenziare un tema che ci prepariamo a inaugurare per il prossimo congresso dell'AIUSU che si svolgerà nel 2021 a Torino, *Adaptive Cities. Tempi e sfide della flessibilità urbana*: la flessibilità delle città, delle comunità e degli individui come caratteristica che consente di adattarsi a situazioni mutate e ritrovare nuove spinte rigeneratrici, di mitigare effetti disastrosi con strumenti culturali. Oggi, potremmo dire che consente di convivere con il Covid19 mentre si cercano vie per superare la crisi.